LA PEDRINA

COMEDIA NVOVA

DI M. MELCHIOR BOSSI DA CHORI.

Dedicata al molt'Illustre Sig.

Il Sig.

GIO. BATTISTA FVGGINI

IN RONCIGLIONE: 1675.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Madama, in bottega di Francesco Leone Libraro.

INTERLOCVTORI.

Artilao Venetiano.
Arlechino ſuo ſeruitore Bergamaſco.
Emilia ſua figliuola.
Colaianne Napolitano.
Hiacinto ſuo figliuolo.
Pedrina ſua ſerua.

La Scena è la Città di Roma.

Robbe da prouederſi.

Vn ueſtito da zingaro per Colaianne.
Vn ueſtito da Funaro per Artilao.
Vn Chitarrino per Arlichiuo.
Doi Sacchi.
Doi Facchini.
Vn ueſtito da Negromante per Hiacinto.

Sig. mio Oſſeruandiſſimo.

DAl cumolo delle grazie, che mi vengono compartite da ſuoi virtuoſi talenti ſi ſono così augumentate le obligazioni, che le profeſſo, che qualunque debito di corriſpondenza ſtimo inferiore al ſuo merito ma nel riflettere, che l'eccesſo della ſua benignità à mio fauore quaſi traſcende i limiti del poſſibile, mi hà ardito per diminuire in qualche parte non già per cancellare la grandezza de ſuoi fauori preſentargli la Pedrina *Operetta Scenica di Melchior Boſsi, che per eſſere ſtate con troppa frequenza accettata ne Theatri domeſtici ſi è quaſi ſcordata del proprio eſſere, torna oggi con nouo addobbi alla luce delle Stampe, orgoglioſa ſolo per hauer meritato di ſortire la ſua protettione. Degniſi pertanto di honorarla del ſuo aggradimento, mentre mi raffermo.*

Di V. S. mio Sig.

Deuotiſs. Seruit. Humiliſs.

Franceſco Leone.

PROTESTA
dell' Autore.

LE voci, Diuino, Dea, Deità, s'intendano dall' Autore vſurpate ſecondo lo ſtile de' Poeti, & attribuite poeticamente; non con verità, come anche altre voci s'intendino in queſt' Opera vſurpate, ſecondo l'vſo de' Poeti; Non hauendo l'Autore ſe non ſentimenti Cattolici.

PROLOGO.

TRouorno Nobilissimi Signori gl'acuti e penetratiui ingegni diuersi, & intricati capricci, & imitando la diletteuole natura, cominciorno a dipingere vaghi fiumi, vaghissimi fonti, chiare linfe, spatiosi mari, dilettose campagne, ameni colli, profonde ualli, lucidi monti, e uezzosi prati; ne bastàdoli questo, passorno, e penetrorno più auanti, e formorno cosi belle, e uaghe figure, che sembrano naturalmente uiue; ma quel che fa più stupire è, che non solo imitorno la natura, ma anco in molte cose l'auanzorno, come in fabricar la Naue per ritrouar la strada in mezo all'acque, solcando pericolosi mari, e sdrucciolanti fiumi, senza apparire in loro di strada uestigio alcuno, e poscia per dimostrare le proprie passioni, e gl'intimi del cuore, inuentorno la Comedia, la quale apportando a gl'animi uaghezza, e dolcezza, uiene in vn'istesso tē-

po a farsi specchio,& essempio dell'humana uita,e per ella si i Romani,come i Greci, fondorno superbissimi Teatri; onde hauendo noi considerato l'vtile di essa, ci siamo risoluti di recitarui vna nuoua Comedia nomata la Pedrina, Opera d'vn moderno Autore, e si è egli compiaciuto della breuità di modo, che quando crederete ella esser nel principio, vi ritrouarete al fine. L'Autore non si cura di lode alcuna, ma solo, che state attenti nel sentirla; e di ciò ue ne preghiamo con la maggior'instanza, che sia possibile; Non ui starò altramente a raccontare il Soggetto, ne quello, che in essa si contiene, ma mentre a uoi si rappresentarà auante, da uoi medesimi conoscer lo potrete.

A Dio.

IL FINE.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Artilao Venetiano, Arlechino suo Seruitore Bergamasco.

CHE vai brontolando tù Arlechino? Che? non ti par forse ben, che mi me sia re-soluo a tuor moier?

Gnac. Messer sì, non ve vergognef vù, che se plù antic del millesim del mondo, a dir che volì piar moier?

Art. Eh và in bordello, zottonazzo. Che vostù dir. Che mi hò pi tempo del millesimo? Questa mattina appunto hò cōpij ottanta quattro anni, tre mesi, e sei zorni; Che distù mò bestia, che mi sia vecchio? sò, che mi basta l'anima a resistere alla lotta di amor, quanto ogni zouene di vinti anni.

Arl. Si con l'aiud de qualche zerbinett. Mà desim chi l'è quest che haui per la fantasia.

Art. Chi la xè? La xè vna zouane tanto zentile, e bella, che al primo sguardo mi ferì il cuor di tal feria, che zorno, e notte pensandoghe se devilla quest...

mia vita, a gozza a gozza. Mi digo per la fia del Signor Colaianne nostro vesino.

Arl. Hor vedi se'l diãnol hà bon tempo costo vecchio, vù messir haui prouisto pe'l voster stallon vna bona zomenta, ma non sò se haueri forza dà poterghe resistere.

Art. Come non ghe porò resistere, se vedo che zorno, e notte stò gaiardo con tanta forza, che par proprio vn cauallo sfrenao?

Arl. Veramente la deue esser così, che deue parer propriamente vn fior colto nel più caldo del zorno, che subito se smoscia, e poi non se drizza più.

Art. Sò ben mi come la xè, e credi zerto, che se mi hauerò questa per mia nòuizza, sarò el più contento homo del mondo.

Arl. E l'è la più scontenta che ghe sia.

Art. Perche in progresso di tempo haurò qualche dolze fiolin, che mi farà star' alliegro quando hauerõ male fantesie pel cao.

Arl. Oh vedil, che vecchio arrabius, che l'è quest, che ancor si crede de fa fioli.

Art. Orsuso vien con mi fino in Banchi, che voio veder de trouar el Sig. Colaianne per strinzere questo parentao, per che tal uolta lù xè piarà mia fia.

Arl. E questa la sarà bella anca del zert.

Art. Vien via azzò possa sbrigarmi quanto prima di questo parentao.

Arl. Se non è più che mat, credo, che nol farà miga.

SCENA II.

Colaianne Napolitano, Ermilla figlia d'Artilao.

CAnta, ſauta, balla, e non ſtar mai fermo, Colaianne lo chiù felice homo de chiſſo munno rotunno, poi cha chillo fanciullo de Amore t'haue ferito lo core pe mezo de na capitaneſſa de tutte le bellezze de chiſſa terra; poiche me credo certo che l'haueraggio pe mia mogliera, e pe chiſſo Colaianne deui fare le chiù marauiglioſe allegrezze, che ſiano ſtate fatte dinto de chiſſo teatro, ò caſa felice, che tieni dinto l'mio ſole ò porta aſſortita, cha te tocca canno bole vſcire chilla Dea de tante bellizze; ma ecco cha s'apre, e n'eſce da loco il mio cocente ſole, Bogliome ritirare no poco, e dare loco al ſuo bel paſſo, & alle dolci parole.

Bim. Se honeſto fuoco mi arde, e conſuma il cuore per te Hiacinto mio, perche cagione ſtai tanto a laſſarti vedere? Nō vedi, che vn'hora che ſon ſenza te, la geloſia mi crucia, e'l dolor mi tormenta? Ma ecco quel ſciocco di ſuo Padre, che fa l'appaſſionato di me, ma alla fe che li farò qualche burla.

Col. Nce boglio ſare na ſalutatione tutta

chiena d'Amore. Seruitoriſſimo affettionatiſſimo de chilla ianchiſſima,& arcibelliſſima mano, che tiene chiſſo core mio dintò allo pietto de boſſignoria'.

Erm. Io ſon certa Sig. Colaianne, che V. S. mi ama di puro, e ſincero]amore.

Col. Se te amo de puro, e ſincero amore, lo sà chiſſo core mio fatto berſaglio pe chiſſe tante bellezze toie de tutti i corpi d'Amore, quale mi fa viuere in continuo dolore perche non chiù prieſto viddi chiſſi doi sfauillantiſſimi occhi, cha chillo cecato Cupido con chilla occaſione traſſe nello mio miſerò cuore vna de chille ſoie ſaette, c'haue l'entrata, e non l'vſcita fuora; onde mai chiù l'haggio potuto retraere;ſi che pe chiſſo meno chiſſa mia vita tutta dolente, ſe dalla bellezza tua nō mi è dato qualche refrigerio,perche ti tengo tant'impreſſa nella mia idea, che poi crede pe certo, cha non me ne poteria mai vſcire; anzi ſe poteſſe vſcire, non boria, perche ſe bene ne pato dolore in ogni modo mi fa ſtare chiù sù la mia, facendo mille compoſitioni ſopra la bita de boſſignoria cha non c'è Dottore, cha faccia coſi belle fraſe, como faccio io, de vierzi poi, non la cedo à hommo viuente; Sienti no poco pe corteſia arquanti vierzi fatti tutti ſopra le bellezze de boſſignoria, cominciano dallo pede, ſino alla ponta delli capelli; Sienti.

Buoi

Buoi sete la speranza del mio cuore.
Cuore del pietto mio pieno di fuoco,
Fuoco, cha me cousuma, e me torméta.
E tormienta il mio pietto,
Doue la bostra gratia fà recetto,
Recetto d'aspra doglia all'alma mia;
Mia speranza mio bene, e mio cõforto;
Conforto de mia vita,
Vita è mentre in voi è gratia infinita.
Infinita è, cha se rimiro il piede,
Lo pede è bello, e se miro la gamma,
La gamma è bella, e se miro la coscia,
La coscia è bella, e se rimiro il capo.
Il capo è bello, e se miro la fronte,
La fronte e bella, e se rimiro il naso,
Il naso è bello trà si chiare luci,
Luci, cha fanno così bello il viso,
Viso doue rimiro la beltade,
Beltade ne le labra, e cheste gote,
Gote sono del sol co'l vago mento,
Mento, che fa splendente anco la gola;
Gola, cha chiù polisce il bianco petto,
Petto ripieno da dui dolci mamme,
Dolcezza, gratia, leggiadria, e bellezza,
Bellezza che vi fa parer più bea,
Che la vaghezza auanza Citharea.

Cha te ne pare de chissi vierzi fatti sopra chissa toia arcibellissima persona?

Erm. Sig. Colaianne ringratio V. S. de tãte lodi, che voi mi date in questi versi, che hà fatti, ma in me non si trouano cotante bellezze, come dice; ma se mi loda, quest'auuien solo dalla benignità di V. S. che si prende gusto di

lodare me minima sua serua.

Col. Chisso non te dare ad intendere, cha dico proprio lo bero, perche chissa bellezza de bossignoria, tutti li Signuri de chisso cielo stanno fissi cõ tanti d'occhi pe rimirarla, che se potessero venire in terra, come nello tiempo antico, se bederiano descendere con chiù furia, cha non descendono le tempeste in tiempo de state.

Erm. Sappia Sig. Colaianne, che per il suo bel dire mi sono tanto accesa di V. S. che non lo posso esplicare, e perche conosco, ch'ella mi ama, mi commandi, che sarò pronta a fare tutto quello, che vorrà.

Col. Autro non boglio commannare alle bellezze de bosignoria, se non ca me tenga in sua bona gratia, e quando buole hauere no poco de tiempo da sentire quattro parole de sostantia a solo, a solo in camera de bossignoria, me farà fauore particolare, quando però ce sarà la commoditate.

Erm. Di questo son contenta, e credo che meglio commodità non potiamo haueuere questa volta, hoggi me s'appresenta, e credo. che ci riuscira, se però V. S. vuol fare quel tanto che le dirò.

Col. Se lo boglio fare? commanna puro, cha pe amore toio faraggio onne possibile cosa.

Erm. Senta V.S. Hà da venire qui in casa nostra vn zingaro per accomodar cer

ti

ti ferri di cucina, e però V. S. si potrà vestir da zingaro, e venirsene quà in strada, e cominciar a batter col martello, ch'io al primo colpo verrò giù, e lo condurrò dentro, e cosi goderemo i nostri amori senza sospett'alcuno.

Col. Se bene chissa trasformatione è delle chiù brutte, cha siano mai state fatte, en ogni modo è tanto lo grann'amore, cha porto a bossignoria, ch' adesso me n'anderaggio a bestire da zingaro. Seruitore de bossignoria.

Erm. Son sua. Và pure, che ne hauerai il merito. Ma ecco il mio Hiacinto ch'esce di casa.

SCENA III.

Hiacinto giouane, Ermilla.

ECco, che dalle vostre bellezze, amatissimo mio sole, cosi all'improuiso comparse, resto talmente abbagliato, che altro non posso rimirare, che la persona vostra.

Erm. Resto ancor'io alla vostra uenuta tutta tremante, & allegra. Doue sete hora inuiato.

Hia. Nella scuola per dar fine al mio studio, acciò una uolta possa godere le vostre bellezze, e dar fine a tante nostre pene.

Erm. Piaccia al cielo, che sia così, acciò

tutto

tutto il tempo di noſtra vita, poſſiamo goderci in pace.

Hiac. Spero che Amore moſſo una uolta a compaſſione di noi, e ridurrà a fine i noſtri trauagli.

Erm. Altro non deſidero, che queſto; ma acciò, ch'il noſtro bene non ſi uada più prolongando, andate alla ſcola, e date fine quanto più preſto potete a queſti uoſtri ſtudij.

Hiac. Non piaccia al cielo, che mentre qui uoi dimorate, io debba partire, che queſto non faria atto da innamorato, ne io lo poſſo fare, che ui amo con tutto il cuore. Ritirateui prima uoi, ch'io dopo con uoſtra licenza, me n'anderò in ſcola.

Erm. Poi che coſì ui piace, eccomi ſecõdo il uoſtro uolere, però mi ritiro in caſa. Son uoſtra ſerua per ſeruirui.

Hiac. Humiliſſimo ſeruitore delle bellezze uoſtre.

SCENA IV.

Artilao, Pedrina ſerua.

NOn hò poſſuto mai trouar il Dottor Colaianne per dirghe il mio uolere di queſte nozze; Voio buſſare a caſa ſua per ſpedirla quanto prima. Tic, toc.

Ped. Chi buſſa, chi è là?

Art. Queſta la xè la ſerua; Vieni un poco a baſſo fia d'oro.

Ped. Che domandate ſignor Artilao?

Art. Se'l xè in caſa il ſignor Dottore.

Ped. Signor nò non ci è, che ne uolete fare?

Art. Ghe uoleuo trattar de coſe d'importanza, e di allegrezze, delle quali ne partiziparai anco ti.

Ped. Che allegrezze ſaranno queſte, che n'hò da participare ancor'iò? ¡Ditemelo, che ſe non tutta mi ci ſtruggo.

Art. Sappi che mi tratto di piar la Sig. Lidia tua padrona, e forſe tal uolta il Dottore piarà la mia fia.

Ped. Veramente ſaranno due coppie di paro; Vh chi mi tiene, che non affoghi con le mie mani queſto uecchione arrapato.

Art. Che uai ti dicando?

Ped. Che mi piace queſto parentato, perche uoi ſete ricco, e la Sig. Lidia ſe ne contenta, perche le farete portar ſempre di belle cimarre, e gioie, e ſempre la mandarete ueſtita come una Principeſſa.

Art. Fa pur conto, che ghe farò ueſtij, e zimarre, che farà inuidia a una Principeſſa.

Ped. Vh quanta le ſarà portata inuidia; ma dite l'amate poi con tutto il core, non è uero?

Art. Se l'amo con il cor, lo ſa queſto mio core tormentato per ſuo amore.

Ped. Vh quanto mi è piaciuto queſto bel detto in Roma.

Art. Hor pensa se ti sentissi quei bei uersi che in lode della tò padrona hò fatti.

Ped. Che, sete ancor poeta?

Art. Se son poeta? Al tempo, che mi era zoùenotto, non ghe xera il pi gran poeta de mi. che non la zedea all'Ariosto, ne al Tasso.

Ped. Di gratia dite vn pò questi uersi.

Art. Volentieri fia d'oro? senti.

Luze la fronte, e l'innarcate ciglia,
E la gola vermiglia, e'l bianco seno,
Con il uiso sereno a mia signora
Che m'innamora il suo lucēte sguardo,
Che tutto mi ardo per le belle gote,
Quali han per dote due rose di maggio.
Colto sotto Orno, o Faggio, e nō è tāta
Dolcezza quanto giace in quel bel viso
Che sembra vn verò sole di bellezza,
E l'alma poco anuezza a mi ha ferio,
Sallo il petto mio, che mi trafisse il core
Se hò dolore amando sua persona,
Che merta la corona tra le belle,
Son'a me gl'occhi suoi dardi, e facelle.

Che te ne pare? si possono fare i più bei uersi di questi? puoi ben cercar l'Ariosto, il Tasso, & il Petrarca, che mai simili uersi ti non ghe trouarà.

Ped. Veramente di questa sorte non ci sono in tutto il mondo, e se il sentisse la mia padrona, sai, sò che tutta si spanticaria.

Art. E però mia cara Pedrina, falla vn pò uenir a basso, che oltre questi uersi, ghe uoio anco rezitar vna salutation in bi-

sticcio, sdrucciolo, che xè la pi bella cosa, che sia anca usaa, che a sentirla sò che ti piaserà.

Ped. Io la farei uenire a basso, & ella per uostro amore ci uerria più che uolentieri, ma tutta questa mattina le dole la testa..

Art. Andemo, che uoio uenir suso per parlarghe.

Ped. Perdonatemi, che non posso far questo, perche ci è vna uicina, che vuol male alla Sig. Lidia, e sta con tanti d'occhi aperti per poterci appontare qualche cosa, sò che se uedesse entrarui in casa potria dire a modo suo; sapete che uolete fare? Ha da uenire vn certo Funaro quì dalla padrona per farci certi pettini d'accommodarsi la testa, potrete uestirui da Funaro, ch'io ui menarò dalla padrona senza sospetto ueruno, e le parlarete quanto ui piacerà.

Art. Se bene ghe remetto vn poco de honore a uestirme da Funaro, nondimeno Amore mi sollecita a far questo trauestimento. Orsù uoio andar a spedirmi quanto prima.

Ped. Si: andate, e come sete giunto di qua gridate; pettini, fa le funi, che io come ui sento, uerrò a basso, e se io non uenissi così presto, ouero che non ui sentissi, assettateui qui uicino alla porta, e fingete di far li pettini, e poi gridate vn'altra uolta.

Art. Così farò: Mi uado.

Ped.

Ped. Andate che io vi ſtarò aſpettando. Ma ecco quel furbaccio di Arlechino, che fa tanto l'appaſſionato di me.

SCENA QVINTA.

Arlechino, Pedrina.

O Vecchio becc cornù, non ſe vergogneſ à dir, che vuol tor moier: A fe che vuò parlar alla me Pedrina, e dirghe tucc queſt lauur, acciò ghe fagha qualche burla. Eccola a punt chilò in te la ſtrada. A dio la me bella Pedrina, com te ſenti, me vò ti negot de ben, la me furbettina.

Ped. Ti pigli guſto di me, non è vero furbaccio con dire che mi vuoi bene, e che ſono la tua moroſa? Ma ben mi accorgo, che tu mi dai la burla.

Arl. Non cert da zentil'hom Bergamaſco che mi ſun; che te voio tanto ben, tanto ben, tanto tanto, tanto: che l'è na vergogna a dirl, e non te cad plu nell'animo, che mi te dia la burla, che mi faſi andar in collera, vedi bocchin me bel.

Ped non mi toccar qui in ſtrada sfacciatone ſai, che me la fai venire la mala tentatione di darti vna pianella ſu'l capo; Eh non mi toccare, e non mi toccare.

Arl, Voio propri veder, che diauol ti sà mai far tò.

Ped. Toccami vn pò vn'altra volta, vn'al-

tra

tra volta, vn'altra volta, tantino, tántino, vn poco più, vn'altro poco, vn tantino, tántinello. Io lo vedo, che lo vuoi. Tò, tò, tò.

Arl. Fermè, fermè diauol.

Ped. E tù vuoi esser più cosi prosontuoso in toccarmi?

Arl. Nò, nò, la Pedrina mesbella.

Ped. E pur li; non ti vuoi fermare nè, sfacciatone.

Arl. Sì, sì, corisin galante. Ma senti, che vò che ti faghi vna burla al me patrù, che l'è inamorad mort de la to patronzina.

Ped. Hanemo auanzato tempo; non sai, che l'hò mandato a farlo vestir da funaro? sai che vuoi far da quì à vn poco, ritorna, che voglio che li facciamo qualche trappola bella, e ci pigliaremo vn poco di gusto,

Arl. Lasse far à mi, che ghe la farò bella. Orsù a riuedis come il gallo, e la gallina.

Ped. A dio Arlechino mio.

Il fine dell'atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Colaiane da Zingaro, Pedrina.

O Amore cornuto, in che metamorfosi me hai fatto trasformare? almanco damme sodisfattione, poi cha m'hai fatto deuentar no zingaro, cha se lo vengono a sapere i zingari, senz'autro me fanno Capetanio loro, me boglio vno poco assettare, e bedere se saccio fare de lo zingaro pe no besogno, O quanto meno bene chissi mantici, lassame mò bedere l'encutena, zif, zaf; O cha và buono, zif, zaf; Chi vuol far cuperchi, cuchiare, e moscoluni olà Madunne.

Ped. Hò sentito vn Zingaro, non sò se sia vero. Oh eccolo quà: ò Mastro Battista, fammi vn poco la punta a questo spedo, acconciami vn pò queste molle, e vorria che mi facessi vn coperchio, e vna cocchiara; la voi far?

Col. Dou'è benuto chisso deauolo d'entrico mò bisogna che finza lo Zingaro. Te lo facciu iu: ma de tutte quisse rubbe ne vogliu tre giuli.

Ped. Tre giulii? Cu. cu, sò che non ti fai pagar male; Horsù, e della punta del spido quanto ne vuoi.

Col. Mezzu grossu,

Ped. E delle molle.

Col. Tre baiocchi.

Ped. Orsù dell'ſvno, e dell'altro ti darò tre baiocchi.

Col. Madunna nù che nun lu voglio fari.

Ped. Se non lo voi fare. te lo perderai, e sarà tuo il danno vè.

Col. Non mini curu.

Ped. Senti maſtro Battiſta. hai niſſun moſcolone.

Col. Madunna nu.

Ped. Me lo vuoi fare adeſſo?

Col. Non te lo poſſu fari.

Ped. Se non lo puoi fare tuo danno.

Col. Và alle forche iannara cornuta, ſnce mancaua chiſſo mò, beſuogna cha batta nautra buotta; zif, zaf, chi vuol far moſculoni, o madunne, ò mo verrà lo mi o ſole, cha s'apre la porta. Ma chiſſo è n'autro deauolo.

SCENA SECONDA.

Arlechino, Colaianne.

QVeſto deue eſse' il Zingar, che'l m'hà dett la me padronzina; a fe, che ghe vò far la burla, che mi hò ordinà. A di zingar me bel?

Col. Ecco mo lo rieſto dello carlino, Ben uenutu: Voliti nienti?

Arl. Signur ſi. L'è chilò la me padruna, che uol far xert laur: alzet sù, e piè tutte le to bagaie, e andè denter, che

lauorerai nel cortil.

Col. Hora le pigliu, e me ne vadu nel corrile è viru.

Arl. Si, sì, àndè pur via; ah, ah, ah, che c'l farà pur bella, ghe hò fatta na trapola per farlo remaner la denter, com'vn alocc in tel visch, e po mi lo voio cazzar in quel sac. col qual porta quel carbon, che ghe voio cazzar l'amur dal cò. Hor vedì se l'è matt, che per amur s'è andat a cazzà in doss l'habit d'vn zingar con tuc i soi ordigni; Voio andà in cà, che'l merlot deue esser preso, come vn tord in tel visch.

SCENA TERZA.

Artilao da Funaro, Ermilia, Pedrina.

O Amore laro assassin, tu m'hai fatto trauestir in questa fozza, poiche la xè cosi almanco sijme fauoreuole, e damme qualche dolz aiuto in questa mia impresa; sarà ben che mi scomenzi a cridar per far venir a basso la Pedrina. Fa le funi, ò fa le funi, costei non uiene, sarà bene che mi me fermi un poco sta fatto il suo balcone, e finga di far pettini; ma doue uà, adesso stà lara de mia fia?

Erm. Mi è parso ei hauer inteso il funaro. Oh eccolo qui uicino alla porta della signora Lidia; Mi uuò fare un pettine per la testa. Siate il ben trouato.

Art. Hor questo ghe mancaua adesso, che uolete signora.

Erm. Vorria un pettine per ispicciarmi la testa; ne hauete alcuno di auorio per me?

Art. Signora nò, Non ui posso seruire.

Erm. Vedete di farmene un poco uno adesso.

Art. Andateuene iu casa, che trà tanto io lo farò.

Erm. Voglio che lo fate quì in presenza mia. perche lo uoglio a mio gusto.

Art. Per diruela, io non posso lauorare mentre ci sono le donne.

Ped. Oh che gusto ch'è l'amore,
Oh che spasso, ch'è l'amore,
quando hauemo un singulare,
Che ne porta dentro al core,
Oh che gusto ch'è l'amore.

Erm. La serua della signora lidia deue stare in faccende, che canta sopra l'amore.

Art. Adesso che ghe haueria commoditae, ci è questa diauola de mia fia. Andate uia signora, che ue lo farò, che ui piacerà.

Erm. Orsù come l'hauete fatto bussate qui alla mia porta, che uerrò giù a pigliarlo.

Ped. Che si brama altro nel mondo,
che di hauere un bello Amante,
che ne sia sempre costaute,
che ci tocca bene il fondo,
che si brama altro nel mondo,

Art. Pettini, o fa le funi, fa le funi, o fa le funi.
Ped. Chi d'amor uiue contento,
Può chiamarsi fortunato
Viue sempre consolato,
Ne mai proua alcuno stento;
Chi d'amor uiue contento.
Art. Pettini o fa le funi - Questa non sente, e mi par che sia in cucina a lauar i piatti, o fa le funi, fa le funi. Oh lara assassina Petrina, si ch'in questa fozza mi hai tu gabbao? Ohimiei, che son tutto bagnao, e rouinao.
Ped. Vh poueretta me, uoi sete? perdonatemi, che io non l'ho fatto a posta, perche ho lauati certi piatti, e poi non ho uisto se c'era alcuno, ma aspettate, che adesso sarò da uoi.
Art. So che me ghe sono incontrao in questa lauadura.
Ped. Vh quanto mi duole, che ui ho così bagnato.
Art. Non importa mia fia no.
Ped. Mi dispiace anco, che non ui posso menar di sopra adesso.
Art. Perche fia cara?
Ped. Prche adesso è arriuato il Medico per ueder la signora, ma sapete che potremo fare. Io ui metterò qui in questa stanza terrena, e là aspettarete, che come il Medico sarà andato uia, io ui condurrò di sopra.
Art. Cosi faro; Orsuso andiamo cara Pedrina.
Ped. Andiamo.

SCENA QVARTA.

Hiacintò, Ermilla.

OH come Amore mi hà guidato bene, poiche all'vſcir della porta, che haueте fatta anima di queſto petto, mi ſi ſono rallegrati tutti i ſenſi.

Erm. E doue ſi và ſignor Hiacinto mio?

Hia. Non in altro loco che doue mi vedete adeſso ſolo per rimirar il voſtro albergo, anima mia: ma vedo che da amore ſono più ricompenſato, ch'io non credeuo, che dou'io ero venuto per veder il palazzo d'Apollo, Apollo non ſolo mi fà degno di mirar il palazzo, ma anco il traſparente carro con il mio caro ſole.

Erm. Io temo ſig. Hacinto mio, che queſto voſtro ſi caldo amore ſia per venir preſto meno perche ſi vede per eſperiẽza, che vn ſmiſurato fuoco non può lōgamente mantenerſi: ma vn temperato ſi mantien molto tempo.

Hia. Queſto Ermilla mia, non vi cada mai ne la mente, e credete certo, che più preſto i fiumi correranno all'in sù, & il lepre ſeguirà nella caccia il cane, che mai venghi in punto meno il fuoco di che di continuo ardo.

Erm. Piaccia il Cielo, che il voſtro amore duri in eterno, ma perche non è atto [illegible] a noi zitelle ſtar tanto in-

ſtrada, con voſtra licenza, mio ſole, me n'entrarò in caſa. Vi bacio le mani.

Hia. Serno humiliſſimo delle infinite bellezze voſtre. Sarà bene ch'io ritorni a i tralaſciati ſtudij.

SCENA QVINTA.

Pedrina, Arlechino.

SI, ſi, aſpettate là; e non vi mouete, ſe io non vengo giù. Vedete ſe ſi puol trouare il più bello innamorato di coſtui; Vh non lo vorria vedere la mattina a digiuno, tanto è groſſo è brutto. Voglio chiamar Arlechino, e li faremo qualche burla; ma lo vedo che vien fuora con il ſuo chitarrino: vuò ritirarmi, e ſentirlo vn poco.

Arl. Oh Zingar becco cornudo, ghe te beſogna ſtar pur lì denter in quel ſac al to marz diſpet, a dir, che non ghe lo poteeuo cazzar. Dal zert, che mi me hò piado vn gran ſpaſi, e adeſſ mi mò, che ſtò in queſt ſpaſſo ſon venut chilò col me chitarrin per dir na canzonzina alla me Pedrina. Ma tò, tò, alla furbettina a do ſe ſtà a piar ſpas de mi, non è ol vira fura cor me bel.

Ped. Or via Arlechino mio canta vn poco sù.

Arl. Si ſi vuò chè cantiamo tutte inſieme quel canzonzin de mo fa l'ann, che incontrem: Non ſei contenta de cantà an-

Ped. Si che voglio cantare, che non hò mica paura, che tu cāti meglio di me vè.

Arl. Oh queſt ſe sà, che ti hà vna voſina più dozle aſſai, che la zelatina.

Ped. Ma cantiamo quella canzona, che cominciacia. Ninfarella Vezzoſella: ch'è vna canzona, che mi piace aſſai, ò via aſſettiamoai qui in terra; sù cominicia ch'io ti ſeguirò, ma in lingua Romana poi vè, e mò ti prouo.

Arl. Hur ſte a ſentir, che ſcomenz in linga Romaneſc plù ben de ti.

Ninfarella
Vezzoſella,
Che per queſti chiari fiumi,
Vagheggiata da gran Numi
Voi pur ſete,
Che del Cielo goderete.

Ped. Io vi amo,
Io vi chiamo,
Voi crudele; ſtate dura
A ſanar la mia pontura,
Ch' io nel core,
Qual m'apporta gran dolore.

Arl. Alma mia,
Siate pia
Verſo il ſeruo che ſi more,
Che ſe ſeguita il dolore
Moriraſſi
Già trà queſti duri ſaſſi.

Ped. Non ſoffrire
Il morire,
Non voler, che mora homai,
Non mi dar cotanti guai

Che ferito
Al mio male hoggi t'inuito.
Deh mio bene,
Deh risana piaghe e pene.

Arl. Vuò che mi te diga Pedrina, che con quella tò vosina, m'hai cauada la coratina.

Ped. Voi che ti dica, che tu sei molto valente che hai cantata questa canzona nella lingua Romana senza stroppiarla nel tuo linguaggio.

Arl. E che te pens ti che mi sia qualche merlot? non saui che mi son dottor adottorà de là dalla dottoraria? senti vn Florentin oh che pensate voi che io nō sappi la parte mia? Mò vn Venesian, ò fia mia d'oro, tu sei il mio ristoro, vn Napolitan ò ca singhi acciso capparrone cornuto cha m'hai tutto storduto: vn Fransoi, ie ancore te l'asge ditte, c'haueui quelle boccusce saporite, come le presutte de montagne, sent ol Spagnol. Espetta on poquitto pe vita soia, de manera, che v. m. quera ch'io mora.

Ped. Tu sei vn brau'huomo, che io non lo pensauo: ma parliamo d'altro. Non sai, che'l Funaro è venuto.

Arl. Si è, e dou'el? L'atimandat via ti?

Ped. Non l'hò mandato via altramente, ma l'hò fatto entrare quì nella camera terrena.

Arl. Dis da vira; e che ti burli.

Ped. Da vero che non burlo. Sai che hai da fare? Và là e falli qualche burla.

Arl. In fede mi, che ghe voio far cazzà l'amur dal cò; ma disì vn pochetin. Sei più tant crudel il mio bel bocchin?

Ped. Sono le fune che t'appicchi impiccatone.

Arl. Pur che per cauezza seruissero quei to bei cauei, non me cureria tantin d'esser impiccad per to amur.

Ped. Orsù non stiamo più sù le burle, andiamo a far quel che ti hò detto.

Arl. Andem pur via la me fura cori, che mi per non esser conossud vuò parlar Fiorentin.

SCENA SESTA:

Arlechino, & Artilao dentro al sacco.

VIen fuora ladro assassino; oh sei cascato. Ti strascinarò fuora al tuo marcio dispetto.

Art. O pouerazzo mi, pian piano, ohimiei, ohimiei che son morto.

Arl. Ah furbaccio, così si procede in casa di huomini honorati? ti gonfiarò di calci to, to.

Art. Ohimiei non più, non più, che son crepao.

Arl. Sù, sù, leuati in piedi, non puoi non è vero? Orsù che ti aiutarò io; via sù; hor stà così, e non ti muouere, se non ti gonfierò di pugni. Adesso mi voio andar a cazzar quell'alter mariol, che anco lù hò mes denter el sacc.

Art. O pouero, e ſuenturao Artilao, in che termine ſei ridoto? O amore laro aſſaſſino, a queſta fozza ſi ſtraziono i pari miei, e tuoi ſeguaci? Tu infame ne ſei cazon e, che mi me trouo dentro de ſto ſacco, dal quale non sò, ſe ne vſcirò viuo, e ſe pure ne vſcirò, forſi tutto ſtroppiao.

SCENA SETTIMA.

Arlechino, Colaianne, & Artilao dentro a i ſacchi.

Arl. TE tirarò ben si, Zingaro mariolo.

Col. Non tirare cane fetente. Oh cha ſinghi acciſo. Ohimè la capa. Non tirare chiù, che m'hai ſtorduto piezzo de capparrone.

Arl. Ci ſei pure arriuato ancor tu qui fora. Stà sù in piedi, che voglio che facciamo vna muſica arrabbiata del diauolo. Tu ſarai il Baſſo, che ſei più camarone, e tu il Tenore, & io il Contralto. Orsù leſti che ſi darà principio; Sol, fa, la, la, ſol, fa, mi, vt, te, ſol, fa, la, ſol, fa, mi.

Art. Ohimiei, ohimiei.

Col. Ohime, cha m'accidi,

Art. Ohimiei, che ſon rouinao.

Col. Ohime, ohime.

Art. Ohimiei pietà, che ſon morto.

Col. Ohime le ſpalle.

Arl. Ah, ah, ah, potta de na poina, che gust, che l'è quest che mi me pio. Non volete musicar bene, non è vero? Orsù che alzarò più la battuta. Sol, fa, la, do, re, sol, fa, mi, re.

Col. Ohime, ohime.

Art. Ohimiei, che son crepao.

Col. Ohimè, che son storduto.

Art. Non più, che son rouinao.

Col. Piano cornuto, ohime la schiena.

Art. Ohimiei, ohimiei.

Arl. Oh corp de mi, che gust, che l'è quest; ma non son questi chilò dò Facchi. Olà Facchì portè via questi dò sac pien de sporcaria in tel fium, e pò tornat chilò, che ve pagarò de moneda contanta. Tu pia quest, e tu quest'olter. Orsù andè via. Oh che che la sarà pur bella, che quei dò Facchì li porteranno in tel fium, e mi pò resterò domino dominanza della cà del patrù, e lù imparará de far l'amur con i pesci, e despuò mi, che sarò in suo logo, tutti questi zentil' huomini me verranno intorno cortizand, e questi zerbinotti tutti tutti mi verran d'intorno, dicand signur Arlichi, non ve contentè de darme la vostra fiola per me lezitima Sposa. E mi po con grauità dirò di nò, che la voio dar al signor Iacomecint, che anca lù pel me lauur l'è remast domino, e capo de cà, e fior de menestra: con quest patt pò, che me daga à mi la sò sordella; e dise mò Arlichi così pla-

planin, olanin, che l'è mort innamorad della Pedrina; non te voi piar la tò amorosina? Respond mo mi tut sdegnado; adess, che mi son Sagnur Illustrissem, Ezzellentissem, e de plù de là dall'onoratissem, e zetera; vot che mi me pia quella carognetta de quella seruicciola de Pedrina; signor nò, che mi me voio piar la signura Lidmeleccha, alla barba de quel becc cornù del me padrù. Ades mi voio andar in cà, e scominciar il posses delle chiaui della chiaui della cantina, e della creddnza, che senz'olter il Messir à quest'hor el deue esser andat a patrasso.

SCENA OTTAVA.

Artilao solo.

O Pouero, e gramo mi, sò che l'hò scampaa bona, ad esser in pericolo di morte; che sò, che quel Facchinazzo me portau'al fiume, se mi mentre, che me portaua in spalla non cominciauo a parlare, l'era bel che spedio; El Facchino sentendo la mia vose mi lassette là più che de furia, e così po mi con vn coltellino scuscitte il sacco, man co mal che mi me son saluao da questa burla, che me hà fatta quella lara cagna de Pedrina, sò che me ne hà fatte hauer più d'vn paro, che posso ben dire quel verso.

Hò carco il dorso a guisa di Somaro. Ma mi non hò possuo mai conoscer chi fusse quel laro assassin; me hò bene imazinao che fusse il Zardiniero, ma non puol' esser, perche colui parlaua Fiorentin; pi presto deue esser qualche berton de quella vacca di Pedrina: Basta, per adesso non ne dirò altro, ma con il tempo mi me vendicarò dell'inzuria, che m'hai fatta; Orsuso, quel che xè passao sia passa; sarà ben che mi entri in cà per veder de leuarmi quanto prima questi maledetti panni; cazone de tanto mio danno.

SCENA NONA.

Colaianne solo.

SAluate Colaianne mò che puoi, cha quanno eri dinto de chillo sacco nce te besognaua stare, ò crepare. O Emilia chiù cruda cha na cepolla quilla, e de na rospessa, penso, che tu sei stata caione, cha io singa stato misso dinto de chillo sacco de caruuni, e per amore toio stato così destraziato da chillo mariolo cornuto, cha non puo essere stato autro, cha lo seruitore soio; Ah cha se te trouc cane fetente, te boglio fare tonnina, m'haue date mazziate, cha pesaua l'vna cinque cianfruni lo rotolo, cha m'haue piste chisse spalle, cha non me posso mouere, cha credo, cha m'

l'haue fatte chiù nere, cha chillo ſacco de carune cha portaua; Mò ſi, cha me ſtato cómenente, com'à chillo: cha portaua la ſerpe dinto lo zaino; ò amore cornuto, cha tu ne ſei cauſa de tutto chiſſo, cha ſe na bota me capiti trà le mani, à furia de cetrangole te bogliò accidere, e farete tanta gelatina, e ne boglio fare vno paſto a tutti i pezzenti, cha tu becco cornuto, mulo vaſtardo, figlio de na vacca m'hai fatto innamorare de cheſſa Tigre tanto belenoſa, cha con le parole tira la iente a ſe, e pò tutti l'accide iuſto come la Serena; Ma pe adeſſo non ne dico autro, cha me parono mille anni de irme a cauar chiſſi mardetti panni.

SCENA DECIMA.

Arlechino ſolo.

AL corp de mi; adeſſ che'l me credeuo eſſer ricc, l'è tornad ol me padrù col sò mal'anno, e adeſſ mo mi hò vna pagura dol di uol; perche mi ſon entrad in ſoſpitiù, che l'non ſe ſia accor da la furbetta, e me fazza andar a le carzere noue, perche quan' che l'è toruad ol patrù, el m'hà fat na guardadura torta, torta, o pouerer Arlechin àdeſs ſaref la volta, che i Zaffi te portarian in preſon in anema, e corp. Mi me ſent vn tremur in tel cor, che'l me dis che ſarò impicchezzad; ¡Stà in zeruel Arlechin. che ſe ti andas in presù, ſubet ti hauerà la corda: & in ſomma

accordati con madonna Nega, e non hauer pagura de negotta, e per leuarme vn pò quest tremur dal cor, se ben mi non ho chilò il chitarrin, non per quest vuò restar de cantar vn Madrigal in lode della me morosa?

Bon zorno alla Pedrina,
che l'è me vaga morosa,
ghe vorria in quella bocchina
dar na cosa saporosa.

La me Pedrina
l'è tanto bella,
che par na stella,
ch'esce al mattin.
Con quel bocchin,
e con qui cari
denti pezzin,
al mondo rari,
fa, la, la, li, lo. la,
fa, la, la, la.

In somma l'è tanto bella
la me vaga Pedrina.
e con quella gonnella
la pare la Rezina;
se canta, e se camina,
se balla à fà l'amur,
e mi corro allo splendur,
dicendo, viua l'amor,
viua l'amor. Fa, la, la. la.

A se de mi, che mi cant molt ben. Vuò vn pò andar in cà, e veder se al Messir ghe se passada la collerá; che forza non l'haueraf con mi.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Artilao, Colaianne;

MI è vegnuo questo grillo in cao de tior la fia de Colaianne per moiera, besogna che mi me lo leui, se benghe hò hauu quella beffa dalla sò serua: ah lara assassina, che se mi te hò trà le mani: Ma che vuol dir, che mi non pite mai conoscer chi fusse quel che mi messe dentro a quel sacco? Ma mi me vado imazinando, che'l doueua esser qualche berton de quella vacca di Pedrina.

Col. M'è sautato lo capriccio allo capo mò, me besuogna cha cerca de scapricciarmi, se non me faria ire pazzianno, e pe remediarence besogna, cha cerca d'hauer pe sposa chilla cornuta, cha me haue fatta chillà burla.

Art. Ohimiei: Ecco il signor dottore, che razona de noh sò che burla.

Col. Oh può fare lo munno, certo cha chessa burla se deue sapere pe tutta chissa città, cha sento cha ne ragiona lo patre soio.

Art. Non tel dissi mi, che se douea sauer per tutta la Zittae: ma se de questa cosa ne razona con mi, sauerò ben trouar el riuerso della medaglia, e darghe

ad intendere, che non son ſtao mi el burlao.

Col. Me ſà peggio, cha lo sa lo patre ſoio, cha tutto l'autro; ma ſarà bene, cha me accoſta ad iſſo, e domandarece la figlia ſoia pe moglie, e ſe dice niente de chiſſa búrla, me ſcuſaraggio in quarche modo, e diraggio cha non sò ſtato io.

Art. Eccolo alla volta mia.

Col. Ben trouato lo Sig. Artilao Prencipe mio.

Art. E voi il ben vegnuo ſignor Colaianne mio galante: che bone fazzende.

Col Ve lo diraggio alla libere lo beſogno mio, e chillo cha boglio da bui. Borria cha me daſſeno la figlia boſtra pe moglie. Non ſaccio ſe ne ſei contiento de chiſſo parentato.

Art. Mi ſon più che contento; ma mi non poſſo ſtar ſenza donna in cà, e però vorria che feſſimo così; mi dārò la mia fia e voi, e voi la voſtra a mi, e così faremo vn parentao con doi para di nozze; Ne ſi vù content.

Col. Come ſe ne ſono contento, arcicontentiſſimo, e me parono mill'anni, cha ſe ſpediſca.

Art. La ſpeditione ſaraue queſta, che voi chiamate a baſſo la voſtra fia, e mi chiamarò la mia, e coſi le toccaremo la mano, e ſaraue preſto ſpedia.

Col. Pe mo figlema non pole benire a vaſso. cha nce dole no poco la capa, cha io me ne ſono accorto beniſſimo

cch...

cha bole marito, cha chiſſa è la ſcuſa delle zite, cha pe vergognareſe de dicere damme lo marito dicono, cha mo nce dole la capa, mo lo vientre mo le reni con l'occhio de maſoro; Mo farò benire la Pedrina, e coſi iſſa dara la noua a figliama. Pedrina, o Pedrina veni a vaſſo.

Art. Ermilla vieni a baſſo.

SCENA II.

Pedrina, Colaianne, Ermilla, Artilau.

Ped. CHe comandate ſignor padrone?

Col. Stà no poco à ſentire chillo cha bolemo fare, cha ne portarai la noua a figliama, e te ne abuſcarai la mancia, che pe chiſſo t'haggio chiamata intienni.

Ped. Intendo io, e non cerco altro che guadagnarmi vn poco di mancia.

Erm. Ache dite ſignor padre?

Art. Mi te porto ſia mia la pi cara nioua che ti te poſsa immazinare; in ſomma indouina ti qual'è, perche queſta la xe la più cara nioua, che ſi deſia trà zitelle.

Erm. Io direi qual ſia la più deſiata nuoua trà le fanciulle, ma non vorrei, che il Signor Colaianne, che è quì, mi teneſse per troppo proſontuoſa.

Col. O de chiſſo non dobetare vi, cha non ſongo come chilli, cha banno n otanno tutte le coſe cha ſe dicano; ma vn hommo, cha me accommodo a tutte le coſe.

Art. Del ſignor Colaianne non dubitar ti per che lu xe vn homo, che la intende, e tanto più che'l ſarà noſtro ſtretto parente.

Em. poi che coſi volete, vi dico che la più cara coſa, che deſiderano le fanciulle, è il ſentire di eſſer fatte ſpoſe.

Art. Fà conto, che queſta xe deſſa, perche mi ti ho fatta ſpoſa.

Em. E chi è queſto mio ſpoſo?

Art. Queſto che vedi quì; il ſign. Dottore

Em. Ohibò; certo che me hauete fatta vna bella elettione di ſpoſo. Non penſate mai ch'io lo pigli; e che volete che ne faccia di queſto vecchio puzzolente.

Col. Chiſſo non ſon penſate arma mia, cha ſia no fetente, ch'odoro chiù c'ambra, e zibetto, e muſchio incorporate inſieme, cha chi me s'accoſta non me s'accoſta non me ſe boria mai partire da canto

Art. E ti il pierai al to marzo diſpetto.

Em. Et io vi dico, che non lo voglio, e non lo voglio, e non lo pigliarò mai, mai, e lo vederete.

Art. Il piarai ſe ti ſcappaſſero fora i occhi; andemo noi Dottore à fare il ſtromento, che ſi accorderà ben ſi, e come ne farà di meno.

ol. *A*ndiamo; e tu di a figliama, cha ſe prepari. che l'haggio fatta ſpoſa chà allo Signore *A*rtilao.

Ped. Veramente queſta è vn' altra bella copia; sò den che io non mi contentarò mai, che lo pigli: hor penſa che farà eſſa, e voi vi donereſte vergognare a trattar queſte coſe.

Col. Vidi, cha ſe tu nce dici na parola in disfauore, te boglio peſtare come lo lardo. *A*ndamo noi a fare chiſſo ſtromiento, cha me parono mill'anni.

*A*rt. *A*ndemo pur via.

Ped. Va, che ſe il diauolo ti tenta a farlo, vuò vedere che saprò fare.

Em. Che te pare Pedrina di queſti belli ſpoſi; ma ci voglio prouedere ben'io, *A*rlechino, o *A*rlechino.

SCENA III.

*A*rlechino, Emilia, e Pedrina.

CHi me chiama? chi me domanda? chi me vuol? chi è abaſſ? chi è là?

Em. Son io vieni a baſſo.

*A*rl. e anca mi ſon mi, e po che ti, e mi ſemo tucc dò vn mi. aſpettè vn pochetti fin'a tant, che mi habbi finid de fare vna zerta fazenda.

Ped. e che ne volete fare di *A*rlechino?

Em. Ho penſato ben io, c'hò da fare. Stà à vedere ſe la trouarò io. *A*rlechino, o *A*rlechino.

Arl. Chi è là ? chi domandè ? che voli disel prest, non te intartegni, di el to besogn; che te manca.

Em. Hai fantasia che io ti dia vn bastone sù le spalle; vieni a basso col tuo mal' anno, che sono Emilia.

Arl. Oh perdonem padronzina me bella che mi non ve haueua reconosciud, che saraf vegnudo alla bella prima; che voli ades commàndem pur, che ve seruirò de zorn, de nott, in camera, e in cuzina ignud, e vestid, denter, e fora dritto, e colcado, & in somma come voli son pet seruirue. Commandè pur che mi anderò doue voli.

Em. Và sino alla Sapienza, e dì al signor Hiacinto, che venga con prestezza qui à casa nostra, che io li ho da parlare di cosa, che inporta molto, e fa presto, e menalo qui in casa. Hai inteso ?

Gna. Sagnur si; Lassè pur far a mi.

Ped. Fa presto *Arlechino* galante sai.

Arl. Oh, oh, oh, to, to, to, vedi, vedi, l'è chilò la me Pedrina; perdonem se mi non te ho fatta la debita riuerenza, che mi non te haueuo visto. Hor te la fago; come stà ti la me bella bassacehiella.

Ped. che ti vêga la cacarella porconaceio

Em. e che fate ? perche non vai *Arlechino*.

Arl. Non haui vist questa tentatiù, che me s'era attaccada alle spalle; ades mi vado.

SCENA IV.

Pedrina, Emilia.

CHe hauete determinato di fare signora Emilia.

Em. Stà a vedere, che in qualche modo la imbrogliaremo. Che te ne pare di questi parentati? So che son pari, e bene poi.

Ped. Vi dico certo, che se questo fusse, più presto la vorrei strangolare la mia padrona, che vederla in mano di quel bauoso di vostro padre.

Em. Et io sarei più presto giouane di affogarmi, che esser moglie di quella carogna del tuo padrone. E mai egli potrà dire, ch'io sia sua moglie.

Ped. Fate bene, e da sauia, che se facessiuo altramenti direi, che saresti vna pazza.

Em. Orsù entra ancor tu in casa mia, che come viene il signor Hiacinto, daremo speditione a quel che si hà da fare.

Ped. Andiamo.

SCENA V.

Hiacinto, Arlechino.

Hi. CHe credi che voglia la sig. Emilia

Arl. Mi no'l so da vira.

Hia. L'è interuenuto forse qualche male?

Arl. Sagnur nò, che la stà gaiarda plù che vn torrion

Hia. E che dea volere, che con tanta sollecitudine mi manda a chiamare?

Arl. mi non sò negotta da vira; ma entrè qui chillo en cà; che vel dirà lè che ve stà aspettand.

Hia. io entro, e tu non vuoi venire.

Arl. Mi verrò ades ades. Oh l'è pur garbat quest Sagnur Hiamecint, che subet che mi ghe feci l'imbassada, sel me donò quest testu. Oh se mi ne havesse vn po ventisett el vorria esser pur el gran Sagnur, e vn nobil zentil hom; a fe che anca mi me vorria far vu cappott, e'l vestid co'lcollaron de lattughe all'vsanza, con i calzetti tiradi, e con i lcgaz alla Franzoia, le scarpettine attillade all'vsanza de sti cac azibet, & in somma mi me voria far vn heroich, e incoronarm Rè del mond, e forse che mi non sò far la spassezada alla nobil, e caminar à punta de pe, e àuuoltar sel cappott alla braua, come fo ades. E po volta de zà de lì, in sù in zù. Oh, oh, come sto mi allegrament plu assà da vira, che mi non staua poco fa, che se non era la me padronzina, che me hà assicurad della vida, mi me moriua de dolur, e però voio ādà a veder le la vol negotta

SCENA VI.

Pedrina sola.

OH quanto mi gusta l'inuentione, che hanno trouata questi amanti: Oh quanto ho accaro cne questi vecchi matti venghino cosi burlati. Mi pare vn' hora mill'anni che si spedisca la trama ordita, e che questi giouinetti vengano sposi secondo l'ordine dato; & in ancora hauerò per sposo il mio Arlechino fa conto, che anco a me parono mill'anni di venir sposa e tenermi la guardia a canto; vh credo che sia pur la dolce cosa, hauere il scaldaletto a posta sua. Hora il meglio che io possa fare, sarà di andar in casa, e far venire il Giardiniero sù per fare il rumore.

SCENA VII.

Artilao, Colaianne.

SIano lodai i zieli che'l xe concluso questo patentao, conforme al desiderio nostro.

Col. Sia lodato pezzi l'arco de Cupido, la bellezza de Venere, e la gratia d'Himeneo, pecche nce hanno fauorito a chisso parentato.

Art. Orsuso adesso che noi semo strettissimi parenti tenimosela insieme, e non facciamo come zenti, che come hanno

apparentao insieme diuettano crudelissimi nimizi.

Col. Fate puro cunto, cha boglio, cha simo doi arme dinto no corpo.

Art. Sarà ben, che ci ritiriamo en cà per far la prouisione per le nozze; e inuitar i parenti per questa sera. Ma che romore xe quello, che mi sento in cà mia.

Col. En casa mia nce puro no grã romore.

Art. Ohimiei mia fia n'esce molto spauentaa, e piangendo.

Col. E la serua mia puro.

Art. Che cosa xe fia cara.

Col. Pedrina cha romore è chisso cha se fa in casa.

SCENA III.

Emilia, Pedrina Colaianne, Artilao.

OHi me che per il tremore della paura non lo posso a pena dire. Io me ne stauo in camera, quando sentij per la sala vn gran romore, & io corsi subito colà, ma non uiddi cosa alcuna, e cercando mi si fece auãti vn brutto spirito, buttando raggi di fuoco, per tutto, che io habbia a morir di spauento.

Ped. Il simile è interueuuto ancora a me; Vh, che paura mi ha messa, ancora tremo. Sentite, sentite, che romore, che fanno all'vna, & all'altra casa: Vh pouererca me, spezzaranno ogni

Art. Spiriti, questa la xè altro che nozze Sig. Colaianne.

Col. Alla casa mia Spiriti? Hora chisso sarà autro cha diauolo. Sentite cha remore, che fanno chissi becchi cornuti. Cha faremo? E figliama doue se troua.

Ped. Poco fa è vscita con la Balia, che l'hà menata vn poco a spasso; per farle passare il dolore della testa.

Art. Mi voio entrar al so marzo dispetto, e ueder che diauolo saraue.

Em. Non entrate sig. Padre, che non ne riceuiate qualche male.

Col. Ancora io boglio bedere, cha diauolo è chisso.

Art. Ohimiei, fiamme di fogo?

Col. Ohimè cha m' hanno abbruciata la varua. Oh commo fete chisso fummo?

Art. Ohimiei, mia cà spiritaa; hor questa la xè na brutta menestra; E che faremo sig. Dottor?

Col. Pe diruela, non saccio cha me fare, cha non me posso emmaginare, perche chissi diauoli nce bengano à dare fastidio; Ma chi è chisso cha bene da chissa strada? Me pare cha singa lo brutto Marmonio. Certo cha è vno de chissi, cha stanno u'casa, ouero carche Stregone. Ritiramoci no poco, e bedemo, che bole dicere.

SCENA VII.

Hiacinto da Negromante, Colaianne, Artilao, Pedrina, Emilia.

DAll'aſpre Grotte, ou' è perpetua notte,
E doue regna il pianto, e le gran pene,
Hò preſa queſta verga, e al fiume Lethe
Poi l'hò attuffata mille volte, e mille,
Queſta farà tremare ogni uiuente,
Queſta farà poſſente (lo.
Queſto mio braccio a trar ſtelle dal cie-
Poſſo cō queſta ancor far freddo il ſole
E calida la Luna, & apportar fortuna
A tutto il Mare, e a i Nauigāti inſieme,
Poſſo ancor dar la ſpeme
A chi s'humilia al mio poſſente braccio
E fo laſſar la propria Regia à Pluto.

Col. Nce haggio endouinato alla bella prima, cha chiſſo era no ſtregone.

Hia. Io pioggia fo uenir dal ciel ſereno,
E ceſſar l'acqua, la tempeſta, e'l uento,
E faccio a vn cenno ſolo
Venir il Barcarol del fiume Lethe,
E tutta Dite ad occupar la terra,
Tutti i Demonij m'obediſcon preſti,
E col parlar ſuperno,
Ogni Spirto tornar fo nell'Inferno.

Col. Non ſentite ſig. Artilao, cha chiſſo ſtregone pole fare tornare li ſpiriti alle caſe ſoie. Bolimoce dire ſe nce bole

Art. Parlemoghe se vuol fare il seruitio con el pagamento.

Col. Cosi facciamo; accostamonce ad isso cha io come Dottore parlaraggio io, e se bisogna li faraggio n'Oratione chiù polita, e da parole chiù eleganti; chachille de Marc. Tull. Cic.

Art. Orsuso via, non tante parole; andemo da lui.

Col. Sia ben trouata la signoria soia prencipe mio.

Hiac. E voi gli ben venuti. A che vi sete
Quiui accostati alla presenza mia?
Non sapete ch'io sia?
Io son vn huom, che posso
Per questa verga mia
Formar nell'aer e foco, ghiaccio, e neue
E posso trarre al mondo.
I spiriti dell'Inferno.
E discacciarli nel profondo poi,
Se quelli dimorassero trà noi.

Col. E pe chisso nce simo accostati cha da bossignoria pecche hauemo sentito, che hanite forza da cacciare via li spiriti, pecche nello tornare ch' hauimo fatto cha alle case nostre, l'hauimo trouate tutte chiene de diauoli, cha non ce potimo trasire, però la pregamo cha nce leui da chisso tormiento.

Art. Si caro signor mio, vedete de leuarme da questo fastidio, che ve ne restaremo perpetuamente obligai.

Hiac. Sin da fanciullo vsai.
Quest'arte mia per salute altrui,

E poi che richiedete
Con ſi grand'humiltade,
Ch'io ſcacci queſti ſpiriti
Con la poſſanza mia,
Hor li farò gir via.

Col. Si pe bita dell'arceſignoria ſoia, pecche channo ſongo boluto traſire en caſa chiſſi mardetti ſpiriti, che ſe ſongo impatroniti ſenzal'autoritate mia della caſa, m'hanno quaſi attaccato fuoco alla varua co no razzo, che feteua ch'ammorbaua.

Art. E coſi xè interuegnuo anco a mi quãdo mi ſon voluo entrare in ca.

Hia. Non dubitate ch'io
Hor mandarolli via;
Entrate in queſto circolo,
Acciò coteſti ſpiriti,
Non diano a voi faſtidio,

Col. Eccome ca ce creo cha ci ſingo tutto tanto.

Art. E mi ancora.

Ped. Oh come và bene fin' adeſſo ſignora Emilia?

Em. Certo, che non poteua andar meglio entriamo ancora noi nel cerchio.

SCENA VIII.

Hiacinto da Negromante, Artilao, Colaianne, Arlechino dentro in casa, che finge lo Spirito, Emilia, Pedrina.

VOi Spiriti ch' albergate in queste case, per la Palude Stigia io vi scógiuro, che date ogni risposta alli miei accenti.

Art. Sentite, ehe romore, che fanno questi maledetti Spiriti.

Col. Haggiu paura, cha buttano a vasso chisse case con tanto romore.

Hia. Fermate olà il rumore, e presto dite chi e'l capo di voi.

Arl. Farfarello, Farfarello.
in queste due magioni.

Art. Oh quante fiamme di fuogo? O rouinai noi, che ne abbrusceranno le case.

Hia. Fermate queste fiamme,
se non vi dò castigo.

Col. Non ce deue esser la peggio cosa, cha contrastare con li deauoli. Hanno cessato le fiamme, ma adesso fanno no gran romore, che haggio paura, cha la buttano a vasso.

Mia. Per l'infernal mia verga vi comando
che cessiate il rumor'e mi diciate.
perche cagion qui state.

Art. Oh come nanno fermato lo strepito.

Arl. per altra cagione non ſiamo quì entrati, ſe non perche queſti vecchi ſi voleuan dàr le lor figliuole per ſpoſe l'vno, all'altro; la qual coſa non è in piacere a Plutone noſtro Prencipe, e ſignore.

Col. E pò dice, cha li deauoli non ſe vanno piglianno faſtidio delli fatti d'autri, e che nce importa chiſso ad iſſo?

Art Hor queſtaſi, che la xe bella.

Hia. Horsù gente via, fuggite quindi.

Arl. Non partiremo mai.

Col. O chiſſo è cifolo vi.

Hia. Vſcite per virtù di queſta verga.

Arl. Se tu ne fai vſcir di queſte caſe, noi gli entraremo in corpo.

Art. Hor queſta la xe brutta: Moia, moia che mi non voio.

Col. Vidi Farfariello, cha de chiſſa coſa non me ne contiento io vi.

Hia. Se voi non obedite,
vi manderò nel centro della terra.

Arl. Vedi, che ſe tu ne cacci buttaremo le caſe à baſſo.

Col. O bidi cha deſcretione, c'hanno ſi mardetti deauoli; e doue bolite c'habitamo pò.

Hia Non più parole Farfarello; via fuggi co'tuoi compagni.

Arl. Se tu vuoi, che noi vſciamo da queſte caſe, biſogna, che eſſi dianoſi le lor figlie per ſpoſe alli lor figliuòli, altramente per commandamento di Plutone ſtare mo quì in eterno.

Col. O bidi ch'entrico ſe ba piglianno ſo Plutone; e che nce mporta ad iſſo chillo, cha noi bolemo fare.

Hia. Non ſi puole ſaper perche Plutone. voglio che i figli ſian ſpoſi, e non voi.

Art. Me par,che ſe pia vn po troppo penzieri queſto Plutone de no.

Hia. Altro non poſſo far ch'ei coſi vuole, ne ſi può al voler ſuo qui contraſtare.

Arl. Se non fate queſto io vi tormentarò in eterno?

Art. Horſuſo, Signor Colaianne, ſe ghe volemo liberar da queſto faſtidio, e'l beſognà far quello, che diſe lo ſpirito, e però adeſſo ſdamo il voſtro fiolo a mia fia, che intanto mi ſcriuerò a Padouà á mio fio, che retorna a Roma, che ghe daremo la ſvoſtra fia per ſpoſa, non sò mi ſe ve contentè.

Hia. Sete contento voi di queſto fatto?

Col. Pe non ne poter far di manco, beſogna, cha me contienta, e come haggio da fare, ſongo contiento sì.

Hia. E voi contento ſete?

Art. Anca mi.

Hia. Dateui l'vno all'altro hora la fede.

Art, Ecco la man per ſegno di fe ſignor Dottor.

Col. Ecco la mia ancora,

Hia. Hor ch'an data la fede.
di far ſpoſi i lor figli.
Gitene ſpirti via.
E date al partir voſtro vn chiaro ſegno.

Arl. Il ſegno ſarà queſto, che ſpillarò

quante botti ſono in cantina.

Art. Non fazi queſto, che mi ſaria rouinao.

Col. Non fare chiſſa ruina, pe bita de boſſignoria, cha ſaria ſpeduto.

Arl. Spezzarò tutte le vettine dell'oglio.

Art. Pezzo. che pezzo; Ohimiei, che ſpiriti fantaſtighi, non vedi, che mi ſaria ſpedio,

Col. Nò. nò, ſpirito mio, che po no me potria fare chiu le frittelle; capatene n'autro, cha non che vada intereſſe; cha te ſaraggio ſchiauo.

Arl. Daremo tutti noi a ciaſchedun di voi vn pugno per vno.

Col. Hora chiſſo ſaria trionfo vi cha me boreſte conciare pe le feſte; ſaccio che l'hà la deſcrettione dell'aſino.

Art. Vedete di farghe manco male, che ſi puole ſignor Negromante.

Hia. dateci vn ſegno ſenza danno alcuno.

Arl. Faremo fiamme grandiſſime, e rumore. Tup, tup. tup,

Art. O quante fiamme; ohimiei, che tutto il mondo mi par fuogo.

Col. Oh cha terremoto è chiſſo?

Art. L'è pur ceſſa queſto rumore.

Em. Oh come è paſſata bene.

Pep. certo che ſi è fatta pulita.

Hia. Orsù poi che li ſpiriti ſon'andati via ſignor Artilao laſciate ch'io tocchi la mano alla ſignora Emilia, e l'accetti per

pe ſpoſa.

Hia. Non l'hauete voi promeſſa à Hiacinto figliuolo del ſignor Colaianne qui?

Art. E ver che mi l'hò promeſſa a lù.

Hia. io ſon l'iſteſſo Hiacinto.

Col. Tu ſei figliomo. Non dici lo bero,

Hia. Dico pur troppo il uero ſignor Padre, e per farui vedere che io ſono il voſtro figliolo, ecco mi leuo la capigliara, e'l turbante, e'l balandrano, con la barba a poſticcio; & habbiatemi per ſcuſato, e perdonatemi ſe hò fatto coſa in pregiuditio voſtro, perche il grande amore; che porto alla ſignora Emilia, ne è ſtato cagione.

Col. O figlio de no capparrone; Tenemente ſignor Artilao, ſe figliomo ce l'hà fatta leſta.

Art. e chi xè ſtao quello, che era dentro finzendo lo ſpirito?

Arl. Al sò ſtat mi.

Art. Ah furbazzo, zottonazzo, con che liſenza ti ha fatto queſto?

Arl. Con liſenza chilò della voſtta fiula, che l'ama grandemente el ſignor Hiacramezint.

Art. Orſuſo, poiche la xe paſſaa tanto innanze ſignor Colaianne, fazzamo concludere queſti parentai, ſe bene da loro ſi hanno toccao la mano, saranne ben che la toccano vn altra uolta denanze a noi.

Col. S'haueranno toccata la mano, a la

manetta a chiſſa bota. O sù figlio de n'aſeno, tocca la mano cha alla ſignora Emilia.

Hia. Eccoui la mano ſignora mia.

Em. Et io vi accetto per mio ſpoſo, e ſignore.

Arl. E vù Sagnur colaianne, non vi contentè di darmi la Pedrina per me moier?

Col. Se iſſa ſe contienta, ſongo contento anco io.

Art. Ti vuò anco piar moiera eh beſtiazza

Arl. Sagnur ſi, penzè che non me baſti l'anem anca mi.

Ars. E come ti farà a mantegnirla?

Arl. De queſt non hò pagura vergotta mi.

Col. iſſo ſe accommoderà con chillo ditto, cha dice.

Lo gran poltrone cha piglia na moglie.
Fa fonnamiento ſopra la bottega,
Mentre ha ſacce nne nò pate mai doglie
Ma ſauta e balla, commo na boſsega.
Commo nō fa chiu d'homeni le voglie,
Vaſsene ogn'hor ſonando la rebega,
Col fiaſco, con la taſca, e col baſtone
Per tutto mendecando lo patrone.

Però ſe ſi contenta damocela. Di no poco, te contienti de pigliare pe ſpoſo Arlechino.

Ped. io ſon contentiſſima, e per fede Arlechino mio ti dono la mano.

Arl. 'E mi anca a ti la me Pedrina, che par na poina ſaporellina, e tenerina; ò ... ſorella tanta bella; che

li voio dar na cosarella.

Col. Guarda commo se songo lanciati adosso l'vno all'autro, ch'è parso chasiano tanti lupi.

Art. Hor cosi allegramente Arlechino. Orsuso entremo tutti in cà de mi, che faremo le nozze.

Col. Cosi faciamo, entrate sposi.

Em. Entriamo cor mio.

Hia. io vi seguito anima mia.

Col. Và via de dinto Pedrina; e tu Arlechino, ringratia chissi signuri.

Arl. Sagnuri, la Comedia l'è finida, come anca vù mi cred, ehe ve ne sit accorti. Però ue ringratiem della benegna vdienza, che m'haui data daspuò, che vù set stat attenti a sentir; e se non fus mo stada a gust vostr, retorneghe doman, che ve daremo spas, & essendoue piaziuda gridate viua, viua lo Arlechi, a dio.

IL FINE.

Comedie ſtampate da Franceſco Leone Libraro in Piazza Madama.

Del Sig. Gioſeppe Berneri.

S. Roſa di Lima.
Le Spoſe del Cielo.
S. Dimpina.
S. Suſanna.
La Felicità Ricercata.

Del Sig. Gio. Battiſta Saluati.

S. Glafira.
S. Apollinaria.
Fortuna per i capelli.
Fortuna, e dormi.
Il Troppo è troppo.
La Vignata.

Del Sig. Gio. Battiſta Ricciardi.

La forza del ſoſpetto.
Chi non sà fingere non sà viuere.

Del Sig. Pietro Paolo Todini.

Egidio, ouero lo Schiauo del Demonio.
B. Margharita da Cortona.
Il Prencipe innamorato di ſe ſteſſo

Del Sig. Marco Largi.

Chi la dura la vince.
La Regia è vn ſogno.

Del Sig. Benedetto Laſſari.

Amori diſturbati.

Del. Sig. Vincenzo Maria Veltroni.

L'Incanti del genio nell' antipatie fortunate.

Del Sig. Andrea Moniglia.

La forza dell'honore.

Del Sig. Antonio Paccinelli.

I Trionfi di morte.
Arianna tradita.

Del Sig. Andrea Ciccognini.

La forza dell'Innocenza ne'ſucceſſi di Papirio.
Giaſsone Dramma.

Del Sig. Roncioni.

D. Paſquale in Villa.

Del Sig. Arcangelo Spagna.

La Dama folletto, ouero le Larue amorose.

Del Sig. Melchior Bossi.

L'insolenze di Pascarello citrolo.
La Pedrina.

Del Sig. Manardo Catosi.

La Vendemmia.

Del Sig. Gio. Andrea Lorenzani.

Gl'Euenti inaspettati.

Del Sig. Gio. Alberto Baroni.

La Veglia, ouero far di necessita virtu

Autori diuersi.

Il peccator disperato.
La forza della Carità.
Trufaldino medico volante.
La Zitella combattuta.
L'Hosteria di Velletri.
La bella Negromantessa.
L'Ostessa sorda.